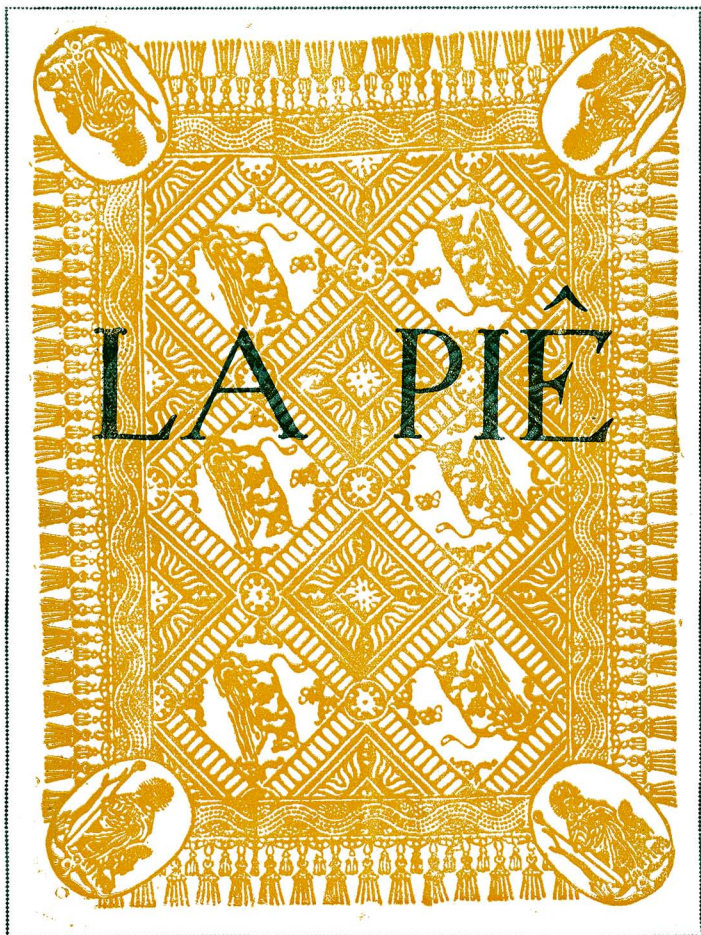




Direzione e Amministrazione

FORLÌ

Via Giorgio Regnoli N. 29

(conto corrente con la posta)

Prezzo Lire UNA

RUMAGNÖLA

E sempar e sarà cêra matena
D'arlusar int e sol e fêr d'la cmira
D'alver una cavêja cantarena
'D marcê a la têsta sota una bandira.

*A vegh par la mi strê
Incontra a la mi guêra
S'a chesch a chesch in têra
Zidenti a ch' im tō sò.*

E sempar e sarà, sempar sarala
Chi fêza i tu burdell da batistrê,
Un nigar fazulet tra col e spala
E un cor inamurê dla libartê.

*A vegh par la mi strê
Incontra a la mi guêra
ecc. ecc.*

E sempar e sarà passion de mond
Che mercia la Rumagna sempr' in têsta
Cun j occ dal su burdêli intond intond
E una bandira incontra a la timpêsta.

*A vegh par la mi strê
Incontra a la mi guêra
ecc. ecc.*

ROMAGNOLA. — E sempre sarà chiara mattina — da rilucere ne
sole il ferro del vomere — da levare una caviglia canterina — da
marciare in testa sotto una bandiera

*Vado per la mia strada — incontro alla mia guerra —
se casco, casco in terra — accidenti a chi m' toglie su.*

E sempre sarà, sempre la sarà — che facciano i tuoi ragazzi da
battistrada — un negro fazzoletto tra collo e spalla — e un cuore
innamorato della libertà.

Vado per la mia strada ecc. ecc.

E sempre sarà passione del mondo — che marci la Rumagna
sempre in testa — cogli occhi delle tue ragazze intorno intorno —
e una bandiera contro la tempesta.

Vado per la mia strada ecc. ecc.

ALDO SPALLICCI

ROMAGNOLA

di ROSSI

EPILETTICI

NERVOSI

Curatevi solo con le celebri polveri dello Stabilimento Cassarini di Bologna prescritte dai più illustri clinici del mondo, perchè rappresentano la cura più razionale e sicura.

Le polveri Cassarini furono premiate nelle principali Esposizioni in Italia e fuori e onorate da un dono delle L. L. M. M. I Reali d'Italia e sono state brevettate ovunque.

Si vendono in tutte le principali farmacie in Italia ed all'estero.

===== Opuscolo gratis =====



MERCERIE - - MAGLIERIE
—— FILATI ——
ALL'INGROSSO

Bortolotti & Cesari

BOLOGNA

:: VIA ASSE N. 12 ::

RAVENNA

:: VIA FARINI N. 11 ::



La Lavandaia pulisce i vostri panni



ed il

LIQUORE MONTI

pulisce il vostro **STOMACO** ed **INTESTINO**



∴ LA PIÊ ∴

RASSEGNA MENSILE
D' ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA

Diretta da: ANTONIO BELTRAMELLI — —
F. BALILLA PRATELLA — — ALDO SPALLICCI

Un numero separato L. UNA

Abbonamento annuo (Italia) L. 7,—
» » » sostenitore » 10,—
» » (Estero) Frs. 10,—



Direzione e Amministrazione:
FORLÌ — VIA GIORGIO REGNOLI, 29 — FORLÌ



Pubblicità: L. 245 ogni pagina

Per quanto concerne la pubblicità rivolgersi
esclusivamente all'Agenzia "La Crocetta", via
Mazzini, 15 - Bologna ∴ ∴ ∴

SOMMARIO

I cipressi del Castello di Meldola.

Belt — *Per un'aristocrazia di popolo.*

Antonio Beltramelli — *Il rifugio dei miei sogni*
(continuazione).

e tripi — *Una finestra aperta sulla strada.*

é sciadúr — *Le farlotte.*

Belt — *La Sisa.*

"La Piê", — *Consentimenti.*

Aldo Spallicci — *A la foja* (versi).

"La Piê", *Per un concorso.*

de Nardis — *Gugliata* (versi).

è caydon — *Dri a Furôla* [Al ciàcar].

A. Beltr. - A. Spall. — *"L'Aviatore Dro", del*
maestro Pratella.

Aldo Spallicci — *E Castagn Samedgh* (versi).

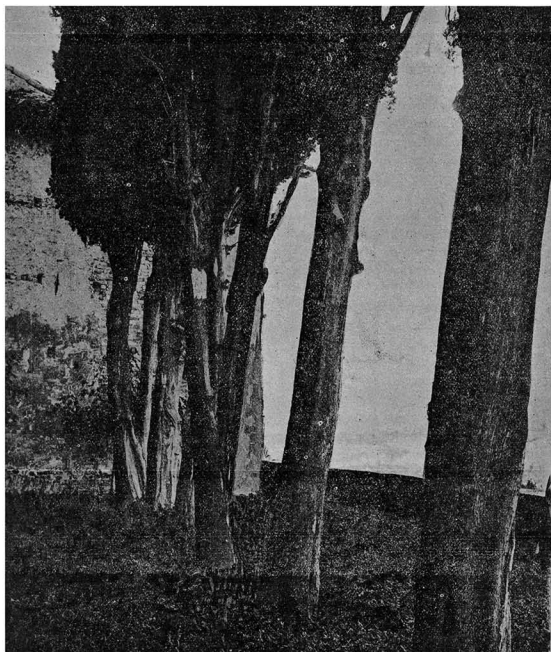
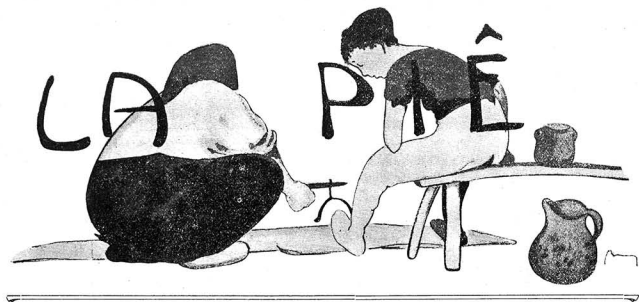
N. d. R. — *Esposizioni Romagnole Riunite.*

Spallicci — *Sul teatro romagnolo.*

Maria Martinez-Spallicci — *Le rime di Pietro*
Santoni.

A. Vespignani — *I libri* (Giacomo Comandini).

Tavola fuori testo *"Rumagnôla"*, Disegno di Dino
Bissi — Parole di A. Spallicci (con fregio di
P. Rossi) — Musica di Cesare Martuzzi.



La scolta dei cipressi vigila a lato del castello malatestiano di Meldola e trattiene il vento e le memorie, che non facciano troppo rumore. Come l'edera sui muri del maniero. La rocca di Guido da Polenta a pritta e delle Caminate a sinistra, allo sbocco della vallata del Ronco guarda la nostra meravigliosa campagna sino al cristallo del mare.

PER UN'ARISTOCRAZIA DI POPOLO

Nelle regioni è ancora la forza dell'Italia. Esse sono tuttavia, nonostante le bufere che le hanno attraversate, un sacrario incontaminato.

In esse si può attingere a piene mani: nelle loro energie più che millenni, nella loro incorrotta sanità.

Convieni porle in valore.

Che ciascuno si rinsaldi nella sua gente e, dalla gente sua, sappia trarre il miglior fiore.

Oggi, dalle città amorfe, proviene un'onda disgregatrice.

Molti illusi perdono il senso del loro valore umano e non vedono salvezza se non nella bruta violenza e nello sfacelo.

Oggi un'idea, che ripugna al nostro equilibrio latino; una concezione barbarica, inattuabile fra la gente nostra, raccoglie le masse spaesate e le volge in lotta contro una civiltà.

Senza aver idea di ricostruzione, senza aver sostituito ai valori lentamente conquistati attraverso ai secoli, altri valori; senza aver opposto alla vecchia coscienza, una coscienza nuova, si vogliono scatenate le moltitudini.

Tutto sia distrutto!

Il popolo che non ha imparata ancora la libertà, dovrebbe sottostare alla più tiranna fra le dittature: alla propria dittatura.

Oggi conviene assecondare la formazione di una aristocrazia di popolo.

Noi non abbiamo dinnanzi che il bene della nostra terra; nessun interesse dobbiamo difendere che non sia quello della gente nostra.

Assecondare la formazione di un'aristocrazia di popolo, nel nostro concetto, significa sviluppare, nella mente dei migliori, il senso sacro e misterioso della vita; aprir loro, oltre le povertà dell'Assoluto Economico, che non conducono certo l'anima a nessuna compiutezza, un più ampio orizzonte: un senso profondo di responsabilità, un amore al divino.

La Democrazia borghese, che ora tramonta, insegnò al popolo la bestemmia e lo condusse per il deserto più squallido.

Solo la negazione diventò la sua forza.

Ma la negazione non è che un impoverimento dello spirito, incapace di aprir gli occhi in sé stesso.

Non da un anno è debellata nelle sue maggiori concezioni quali: il materialismo, il monismo, l'agnosticismo. Tempi nuovi si pre-

parano all'anima e, il popolo deve esserne fatto partecipe.

Ma come ridestare, in lui, l'amore al divino? Come formare, nel suo seno, questa nuova aristocrazia che deve raccogliere i migliori e prepararli al più grande domani?

A nostro avviso questo si può ottenere riconducendo il popolo alla sua origine; insegnandogli la profonda poesia e la santità di tutte le cose che furono conquista sua, negli anni della millenaria servitù, e dalle quali pare voglia, oggi, distaccarsi, ebbro di una conquista puramente materiale che non potrà farlo né più felice, né migliore.

La poesia della famiglia, della casa, delle tradizioni semplici, della leggenda, del canto, delle opere sacre nel volger delle stagioni, per l'effimero spazio della nostra vita e di quella dell'umanità; la santità della vita semplice e chiara nella quale vien preparandosi, attraverso alle creature nuove, il fior del dominio: questo dovremo insegnargli.

Ma che il popolo resti popolo e in sé si rinsaldi: nelle sue virtù che non conosce, nella sua poesia che non sa apprezzare, nella sua sanità che è la vera sua forza.

Che il popolo resti popolo e non ambisca a scimmiettare la corrotta borghesia, più nei suoi vizi abbacinanti che non nelle sue virtù nascoste.

Che il popolo sappia in sé essere uno e nasca dal suo cuore l'uomo nuovo.

Questo deve essere e sarà.

E noi che l'amiamo e non stemmo mai a lusingarlo per trarne vantaggi, noi accostiamoci a lui e cerchiamo indicargli la strada della sua grandezza vera.

Questo non può essere fatto che nelle regioni. Ciascuno nella propria.

E questo tenteremo di fare, attraverso a quest'organo nostro, se la forza d'azione risponderà alla volontà nostra che è salda.

Belt.



IL RIFUGIO DE' MIEI SOGNI



Continuazione
vedi fascicolo VII.



Campanile di S. Mercuriale a Forlì

si affaticano sopra possa per il baglior di un'idea. Poi, accaneggiati nel turbine, si radducono al branco per la voce di un bimbo.

Nel loro entusiasmo strampalato son tali da barattar le noci a chiocciolo. Hanno coraggio e mani sbrividite. Non li trovi mai mogi mogi, ma sempre in passione e risentiti.

Dal Borgo Schiavonia al Borgo dei Cotogni; dal Borgo Ravaldino al Borgo San Pietro; in questa grande incrociata: per i mercati del lunedì; per la passeggiata della domenica, sulla strada del Ronco; per i Campi del Duomo, di San Francesco, di Sant'Agostino, la vita dei forlivesi si svolge fra i segni dello zodiaco economico-politico; eroico-sentimentale. E, ad ogni primavera, fioriscono i mandorli, e i colli occhieggiano: da Bussecchio, da S. Martino, da Terra del Sole.

Il marzo riconduce la primavera negli orti e nei giardini. Sole ce n'è per tutti; anche per le piccole strade, anche per la Via Bacilina, con le sue casette sdentate.

Dalle mura, fra Porta Ravaldino e Porta Schiavonia, par di sentir la Toscana. C'è anche il respiro di due piccoli fiumi che si disponano: il Rabbi ed il Montone; e le colline che son lì presso, innamorate.

Cantano le campane e le donne per le cucine; stridono le rotelle dei pozzi.

— Forlì... Forlì... piccola cosa del nostro cuore!... Città del mondo... fior dei mercati e sonnacchiosa malinconia!...

Non bella, ma tutta armoniosa a chi va pe' tuoi ciottoli, col suo cuore di fanciullo, e cerca le tue gronde, i tuoi tetti e le tue innamorate festose, dal piccolo seno ben solido, dagli occhi con tanto sole.

Forlì... piccolo niente color di rosa... io ti chiamerò per amarti; ti mostrerò ignuda, dolce città del mondo, a chi venga, e chi bami, a chi senta la giocondità del tuo ventre.

Eccola, l'innamorata dei nostri baci! E noi la prenderemo anche se non voglia, da solidi amatori; ed entreremo nel suo letto. Eccola con tutto ciò che è in lei di più intimo... e noi le vorremmo più bene!... — Forlì... Forlì... Fior dei mercati e sonnacchiosa malinconia!...

IV. — UN RISVEGLIO

Avevo sentito una piccola campana suonare l'Avemaria dell'alba. Un uomo, nella città addormentata, salutava una stella e il nome di Dio.

Su per la quietudine dei tetti e pei muri, invisibili dalle strade, riposava il silenzio e un

Partono incontro alle belle, incontro alle belle d'amore, questi sicofanti, con certe azzimature e avvistature e con tant'arme e tante masserizie, da farne l'aria rossa. E, se ti vedono qualche giovincella, traggono certi sospironi che par che passino! Giovani sono, e figli della fornace. Debbono portar per il mondo un cuore monumentale; un'allegria strepitosa; debbono affermarsi come un esplosivo.

Parlano a tutta bocca, usando dei polmoni come di un mantice maestro; si scaglian via a frecciate; arrivano e piombano:

— Sono qua!

Eccoli pronti in tutt'arnese. E recano adosso certi colori e certe foggie di vesti che si riconoscono a occhiate.

Cravatte rosse, verdi, gialle, a nastro, a fiocco, svolazzanti o rigide come il muso di un magistrato senile; corpettini o sottovesti tirati sul ventre a guisa di corazza; scarpe paglierine con le stringhe verdi; capelli marmorizzati bianchi e verdi, o bianchi e rosa. Sono classici.

Dei fatti loro non fanno carestia. Sono tali, a volte, da rovinare il Paradiso. Si ficcan le cose addentro addentro e ne fanno sangue. Pronti a tutti gli arrischi, con anima purpurea

biancore di luce, in una dolcezza opalina che già non era più ombra e non ancora splendore. Le strade e le torri vedevano passare le stelle, in quel punto in cui le notti della primavera ippallidiscono per amore.

Avevo udito il passo del lampionaio che andava, con la sua stanga a spegnere le fiammelle del gas; poi un barrocchino sobbalzante sui ciottoli e il tinnire di cue campane, giù, per il Borgo. Contadini con le loro bestie, verso il mercato, fuori Porta San Pietro, fra le alberate dei tigli. Qualcuno usciva per la strada frettolosamente e si tirava dietro la porta di casa. Passava sotto alle mie finestre, cantarellando. Cuore allegro nell'alba.

Ed ecco il passo saltellante della vecchia lattivendola e la sua voce nasale e stridula nel grido consueto: *Chi vör e' lat?*...

Si soffermava alla porta di casa Valeri; qualcuno le apriva: una fantesca sonnaccchiosa. Seguiva il quotidiano bisticcio per la misura non colma e per la *zinta*; per quel poco in più che ogni donna di servizio pretende, tanto da riuscir cara alla padrona ringhiosa.

Poi la vecchia se ne andava verso la mozza torre, e verso il giardino che chiude Via del Sole. Il suo grido chiamava le prime rondini.

— Il sole il sole il sole!... Su, figliuoli di Dio, chè la giornata è serena!...

E pensavo: — Ecco l'Aprile, amor mio, in questa divina città della mia vita!... In questo numero di cose del mio sangue, de' miei giorni, de' miei inoperosi silenzi.

Ecco, ancora, un punto da cui ricomincia la gioia in una purezza immensa, solo che si rianpran gli occhi, solo che l'anima resti in ascolto nel paese dei lunghi giorni liberi da vincoli...

Contro lo stallatico, in Via Giove Tonante, già venivano allineandosi i barrocchini, l'uno dietro l'altro, le stanghe all'aria. Si erano aperte le botteghe dei fabbri e dei carradori.

Di un subito, ecco scoppiare, dal Borgo San Pietro, la voce di Belabessa, il banditore:

— *Alto che l'è giorno!... E vend e' Marlinón, int e' Borgh d' Ravaldén... de ren bianch... susánta centisum!... Ooooo... l'è bôn!... Oooo...*

l'è bôn!... — Sfiacava per Via del Sole. La voce del banditore era per me come quelle che fanno parte della vita innumerabile. La ritrovavo, uguale, alla soglia della mia coscienza, nei mattini dell'infanzia, lontanissimi. La rivedo in me come il suono delle campane, il grido delle rondini, e l'onda immortale che aureola le vecchie città statiche, innamorate del tempo.

Mi cantava nel cuore la gioia; una ininterrotta continuità delle stesse sensazioni placide, degli stessi mattini compresi in un lembo di turchino e nella vita di una strada.

E mi affacciavo alla finestra, per sorridere, per vedere. Nella vecchia casa di Marinaz, sopra il canale, c'era un albergo per i suonatori ambulanti, per coloro che viaggiano

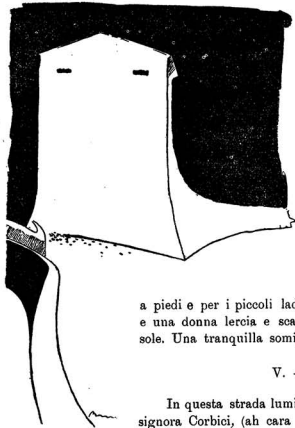
a piedi e per i piccoli ladri del mondo. A una finestra, un vaso da notte e una donna lercia e scarmigliata stavano a fianco e indugiavano nel sole. Una tranquilla somiglianza nella identica dolcezza mattutina.

V. — VIA DEL SOLE N. 2

In questa strada luminosa, fra la casa dei Del Vecchio e quella della signora Corbici, (ah cara e strillante signora Lucrezia de' miei primi anni!...), c'era la mia casa. C'è ancora, ma non è più mia e, per via del Sole, quando, mi è possibile non ci passo.

(Continua)

Antonio Beltramelli.





Fraternità. — Da Cristo a Robespierre la grande parola d'amore, bandida col sangue o colla voce, è corso il mondo. I popoli la scrissero sulle loro bandiere e la vollero come divisa e da allora brilla a caratteri d'oro sui drappi al vento e sulle uniformi di battaglia come un epitaffio. Veritiera come un epitaffio.

Perchè da Cristo in giù gli uomini piansero la sorte d'Abele ma videro un cuor di Caino nel petto d'ogni confratello. Furono sempre gli amici allegroni della domenica che giocano la partita sul tavolo della taverna, col boccale sopra e il coltello a seramanico puntato sotto. Ora a te che sei passato sotto la mia finestra e che hai urtato col gomito lo sconosciuto già lontano, alla svolta, e che mal auguri a lui che ti "dava appena callaia", sul tuo scrimolo di destra, a te vorrei parlare. Non è pretese d'imporre nessun atto di rinuncia alla tua fielezza. Nè io mi penso farti deporre l'arma che mal si cela nelle tue tasche, il tuo diritto. Amerei che la cordialità che ti fa andare incontro all'ospite col bicchiere colmo fosse nel tuo animo anche verso l'ignoto passante.

Nato di donna che trascina per il mondo la sua soma sino ad un traguardo; a un suo povero letto di gramigne sotterra. E un saluto che sia solo negli occhi non è mai perduto per la serenità del passante. Il tuo orgoglio non ne può soffrire, il tuo orgoglio di uomo dal cuore sano ben sa domani, nel traffico come nell'alterco, rispondere ad occhi di lupo con occhi di lupo.

Fraternità non t'impone un'anima di agnello. Fraternità per chi canta con te sotto il sole, per chi soffre come te, lungo il cammino, che ti faccia trasalire a un urlo di dolore, accorrere ad un grido di soccorso.

So il tuo cuore. So che non potresti tapparti le orecchie al richiamo disperato dell'ignoto che, laggiù, all'angolo della via è stramazza sotto i colpi d'un bandito. Tu non sei un insensibile, tu non puoi essere mai un "neutro", nel mondo.

Sia per l'ignoto passante, sia per un popolo. E questo, amico, è tua gloria; l'aver aiutato fraternamente in guerra i popoli aggrediti. Grattitudini a parte, tu hai da allora più fermo un lampo di generosità negli occhi. Questo non fare che gli altri disconoscano o dimentichino.

e tripi.



LE FARLOTTE

Vorreste chiamarle *verlette*? Non ci garba. Preferiamo la parola nostra.

Le farlotte per chi non lo sapesse, ma tutti lo sanno che abbiano una qualche consuetudine di vita agreste, sono uccelletti di non bel piumaggio i quali si distinguono principalmente dai loro consimili, per sue peculiari qualità che sono le seguenti:

PRIMA: Gridano tutto il santo giorno, convinte di possedere il canto del rosignolo.

SECONDA: Si posano, di preferenza, sui rami-celli dispagli, insudiciandoli ben presto, coi loro calcinosi rifiuti.

Queste sono le farlotte.

E sta bene. Però, a difesa di codeste prolifiche bestiuole, sta un fatto di grande importanza per gli uomini onnivori: sono commestibili. Ma di farlotte non se ne trovano solo nell'avifauna; ve n'è una sottospecie anche fra i bipedi implumi; e questa sottospecie è la più petulante, e, disgraziatamente, non è commestibile.

Oggi, e in codesta rubrica, intendiamo occuparci appunto dell'umana sottospecie delle farlotte.

Ora, al mondo, v'è chi fa e chi guarda fare; nobilissimo compito, anche il secondo, ma ad un solo patto: che, chi guarda fare, non pretenda immischiarsi in soverchia misura nei fatti di coloro che operano.

Le nostre farlotte non la intendino così. Essendo di natura sboccate, la loro maldicenza non trova scusa e sostegno se non nell'insigne profondità della loro nullaggine.

Codeste bestiuole implumi, quanto più sono insulse, tanto più si ritengono in dovere di blaterare. E tu le senti appollaiate per i Caffè o ferme ai crociechi, trinciare certi giudizi, imbastire certe critiche che non possono trovare appoggio se non nel vuoto pneumatico dei loro cervelloni.

Seguono esse, così facendo, il costume delle loro sorelle in avifauna e tentano insudiciare, coi loro calcinosi rifiuti, le cose di cui si occupano.

Noi siamo gente che abbiamo in rispetto ed onore la pazienza; ma a quando a quando, si usa, per nostra personale igiene, di fare un po' di pulizia intorno. Ed è ciò che faremo.

Noi le conosciamo le nostre farlotte e ci proponiamo di farle conoscere, per nostro gusto e piacere, al pubblico, così come sono, nella loro superbietta minchiona.

E vorremo farle vedere senza le penne, ignude come le ha partorite la mamma, perchè sarà più bello.

E, una volta nella partita, ci divertiremo, saggie cugine di Cacasenno, perchè, l'arte dello spennare, non è chi ce l'insegna, il giorno in cui, seccati dalla vostra petulanza, ci decideremo a dirvi quelle quattro coserelle che vi meritate. — E siamo intesi.

e' s-ciadùr.

: CONSENTIMENTI :

L'opera nostra non è che agli inizi. Molto ci resta a fare. Il più. Lontani, per varie vicende, e presi dall'opera quotidiana, necessaria alla vita nostra, non abbiamo potuto, fino ad ora, dare alla Rivista tutto il lavoro che avremmo voluto. La volontà che ci guida e il sogno che ci canta in cuore non hanno potuto tradursi in potenza interamente. Ma chi ci ha seguito fin qui, quei *pochissimi* che ci sono stati fedeli e sanno di che si illumina la vita nostra e la nostra speranza, quei pochissimi ci si stringono attorno ogni giorno più e ci incuorano con le loro parole.

Ora la voce di questi amici nostri, vogliamo e vorremo faccia parte della nostra stessa fatica; deve essere con noi a conforto e incitamento.

Ecco, pertanto, ciò che ci scrive uno fra i nostri più fedeli, un uomo di azione, un creatore di ricchezza e un semplice cuore di popolo.

"Seguo con piacere il bello sforzo che fate con *La Pié*, rievocando il buon tempo antico di cui tutti sentiamo, nell'anima, una profonda nostalgia.

"Sfogliando il vostro giornale, sentiamo ancora un po' di quel buon odore di spigonardo e di mele cotogne che profumava le nostre vecchie case. Ma, purtroppo, la nostra Romagna non è più quella.

"Quanto sarebbe bello poter allargare il programma della vostra *Pié* e, guardando al passato e all'avvenire, studiare, con animo sereno, i molti problemi della nostra bella regione!

"Certo, non è cosa facile; ma la vita regionale deve risorgere coi suoi caratteri incancellabili, coi suoi vari e diversi interessi e, nel suo rifiorire, sarà, senza forse, il rimedio più efficace all'attuale marasma che affligge la vita dello Stato ».

Ora, amico nostro lontano, noi approviamo di tutto cuore le tue parole: siamo perfettamente d'accordo; ma perchè, se non vuoi aggiungerti alla nostra esigua schiera, non cerchi di aiutarci indicandoci qualcuno fra i tanti problemi che a noi possono sfuggire? Noi ci aspettiamo, da coloro che ci seguono e ci approvano, una collaborazione più assidua.

Fare bisogna!

Ai poveri piccoli cani senza un'idea, senza un entusiasmo e senza una possibilità; ai bianchi castrati che sono fra noi come ad ogni ombra di case, lungo le strade della terra; a costoro che frignano e spatacchiano parlando, non si risponde. Abbiamo altro da fare e poco tempo da perdere.

Ma a voi, amici carissimi, apriamo ed apriremo sempre le braccia anche se arriverete con un'acerba rampogna. Conosciamo il vostro cuore. Sappiamo la vostra vita.

Avanti dunque!

Il campo da seminare è vastissimo e pochi siamo a cantar la *biolca*, dietro i quadrati buoi, nell'ombra antelucana.

La Pié.

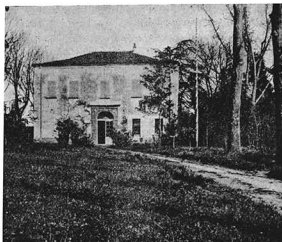
LA SISA



Il mio primo ricordo di questa vecchia villa del millesettecento, risale a tanti anni fa, quand'ero ancora un bimbo scontroso e forastico che apprezzava il mondo solo nel suo silenzio e nel suo chiarore, all'infuori degli uomini che lo importunavano o gli facevan paura. Allora era sana e vegeta la

Maria Luisa, una cugina di mio padre. Io sentivo favoleggiare delle sue ricchezze.

Sentivo parlare delle sue case, de' suoi poderi come di castelli incantati benchè tutto



La Sisa.

ciò non mi incuriosisse e non mi commovesse affatto.

Ricordo bene che, certe domeniche, dopo pranzo, la mia mamma mi ripuliva e mi strigliava tutto ridestando le mie ribellioni più accanite e i miei pianti più pugnaci e, ridotto così liscio liscio, rosso rosso e tutto assestato (era un bel miracolo, per me!) mi prendeva per mano e mi diceva dolcemente:

— Andiamo Antonio.

Io che odoravo la cosa e che ero già in vena di dispetti per la pulizia che giudicavo immeritata, domandavo piangendo:

— Dove?

— Dalla Maria Luisa.

— Io non *volo* venire!

E mia madre a trascinarci per mano e io a spenzolarci tutto da un altro lato, nella passiva resistenza frignante dei marmocchi incoerciti.

La mia mamma aveva una certa pazienza.

la pié

— Andiamo... sii buono, Antonio!...

Ma andategliela insegnare, voi, la garbattezza a un infante impermalito!

Io continuavo ad essere tutt'altro che buono e mi buscavo il primo santissimo scapaccione.

— Antonio, non far scene!... Non ti vergogni?... Non vedi che la gente ci guarda?...

Sì, ma io andavo dalla Maria Luisa e mi avevano lavato e pettinato e strigliato come un canino di pelo bianco!... E che m'importava della gente?

Si compiva mezza la strada così: la mamma a tirare, io a spenzolarmi al suo braccio come una cosa morta; fin che lei poveretta, non ne poteva proprio più e dopo avermi detto:

— *Bról margusón!*... Faremo i conti quando torniamo a casa... — mi gratificava del secondo solennissimo scapaccione.

E ben meritato.

Il terzo me lo buscavo quando era l'ora di infilarsi i guanti. Avevo, allora, una disperata fobia per cotesti arnesi da infilarvi le mani; e mi pareva altresì una vera ingiustizia quella di costringere un povero bambino ad andarsene così insalamoto, con le sue manine nel sacco, come se fossero vergogne da nascondere!

Il fatto sta che fra visita, guanti e altre cose, io arrivavo alla porta della Maria Luisa con un fiume di lacrime giù per la faccia che allora era tondeggiante.

Ciò formava la disperazione della mia povera mamma la quale mi avrebbe desiderato, almeno per l'occasione, tutto per benino, tutto educatino, tutto smorfiettine mentre non ero che uno scontroscaccio dal pelo irto; un vero *margusón*!

Questi erano i dopoprani di certe domeniche, quando mi si costringeva all'orribile rito della visita alla Maria Luisa.



La Maria Luisa era una buona signora, molto seria, molto assestata, molto a modo che non aveva sorrisi se non per me, che la guardavo sempre di traverso.

Io dovevo essere il suo erede. L'ultimo dei Beltramelli, come chi dicesse l'ultimo degli Abenceragi!

Briscola! E che importava a me della eredità? Io non potevo entrar nel cuore della mia parte e, se non ci fosse stata la mamma che ogni tanto mi faceva gli occhiacci avrei infilata la porta di strada con la velocità di un razzo.

la pié

Poi la mamma e la Maria Luisa si ingolfavano in certe conversazioni a lungo metraggio che mi lasciavano indietro le mille miglia, nel silenzio della mia piccola vita luminosa. Allora, rientrato un poco nel possesso della mia volontà, nascosto dietro la sottana di mia madre e ben lontano dagli amorosi sguardi della Maria Luisa, un poco alla volta, con indicibile soddisfazione, aiutandomi coi denti, mi toglievo prima l'uno e poi l'altra guanto.

Quando il misfatto veniva a conoscenza di mia madre eran nuove proteste:

— Che bambino cattivo!

— Ma no... — mormorava la Maria Luisa. — Lasciatelo stare!



Il fiume " Ronco ", alla Sisa

— Sapesse che rospo!... Sapesse come mi fa dannare.

— Sì farà, si farà!...

— Io non so di chi sia figlio!... A me non assomiglia certamente.

— Non lo dite Zenobia. E' un Beltramelli e basta!

Così la pensava la Maria Luisa, povera donna, che mi voleva molto bene anche nei dopoprani di certe domeniche quando mia madre mi trascinava da lei, nonostante la mia fiera opposizione, perchè io facessi il mio dovere di gentiluomo.



E una volta era di primavera, ma la casa della Maria Luisa non era mai allegra per il mio cuore di bambino. Ci stava lei, povera buona signora attempata e la sua donna di servizio: Albina.

C'era un giardino, c'era un cortile con due aiuole e una rosa rampicante; ma anche

la primavera, là dentro, a me pareva vestisse con molta e severa gravità.

Basta, una volta la Maria Luisa mi disse:
— Vuoi venire con me alla Sisa?



Sem Benelli alla Sisa (1902)

Che potevo logicamente rispondere?

— Non voglio venire.

E così risposi.

La Maria Luisa non ci fece caso. Mio padre mi dette uno schiaffo. Questa è stata l'ortografia che mi ha insegnato, a poco a poco, il modo di vivere fra gli uomini. Ma ancora non lo conosco perfettamente e, forse, non lo imparerò mai.

Il giorno dopo, in una bella e grande vettura padronale, prendevano posto il babbo, la mamma, la Maria Luisa, mia sorella ed io.

Io stavo sulle ginocchia di mia madre che mi cullava per veder di addolcire i miei spiriti belligeri; ma ci soffriva. povera donna, e, a quando a quando, per sfogare il suo malumore, brontolava:

— *Ch' pèsta d'un bastèrd!*...

Ma non tanto forte che sentisse il babbo il quale poteva mettere in opera, con molta semplicità, la sua sonora ortografia.

Io vedevo gli altri molto allegri, anche mia sorella che avrebbero potuto portarla del resto, anche fra i Pelli Rosse senza che si fosse sentita spaesata: tanto era la naturalezza del suo adattamento ad ogni ambiente; vedevo la Maria Luisa sorridermi con occhi mansueti ma allungavo il musetto di un dito ad ogni chilometro, sì che lo avevo fatto piuttosto sproporzionato.

Nessuno poté trarmi una parola di bocca. Ero piacevolissimo.

Solo domandai, ad un punto, indispettito:

— Dov'è questa Sisa?...

Come se avessi chiesto:

— Avete finito di tormentarmi?

Al che rispose, con voce dolce, la Maria Luisa:

— Abbi pazienza, caro, arriveremo fra poco.

E mio padre:

— Avete troppa pazienza voi, con questo ineducato!

Ineducato ero, nè la cosa poteva offendermi; ma, in compenso, era tanto bene educata mia sorella!

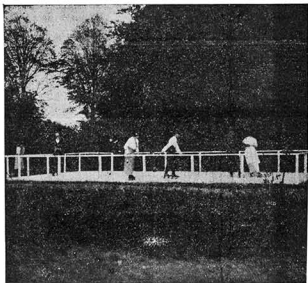
Ella ci teneva a sembrare qualcuno e qualcosa, agli occhi della Maria Luisa, e si sforzava di assumere tutti gli atteggiamenti che sono propri alle persone benedite, riuscendovi con quel garbo e quella squisitezza che potevano convenirsi all'età sua non grave.

Mia sorella era maggiore di me, e furba, e forse aveva capito che cosa voleva dire un'eredità e, adattandosi all'avvenimento prossimo o remoto, ci teneva a far la figura di una signorina di nido la quale sa tener la forchetta, sa fare dei piccoli bocconi, sa mangiare da una parte sola e non si mette le dita nel naso, se non proprio quando ve ne sia un estremo bisogno.

E, la mia mamma, ammirata da tanta scorrevolezza di modi e di begli atteggiamenti, mi diceva:

— Guarda tua sorella!... Impara da tua sorella!...

Ma io, nè la guardavo, nè volevo imparare niente da lei che, a tempo debito, sapeva burlarmi e bastonarmi con certi suoi modi furbeschi che mi lasciavano più merlo che mai...



Nel parco

Rumagmola.



AND.^{te} MAESTOSO

LE DONNE

A solo
GLI UOMINI E sem-par e sa ra cê-ra ma-te-na d'ar.

tutti
cê-ra ma-te-na

sost. de

lu-sar int e sol e fer d'la cmira d'al.

rip con vigor.

d'ar. lu sar int e sol d'ar. lu sar int e sol d'al.

sost. molto d'ar. lu-sar int e sol d'ar lu sar int e sol d'al.

movendo

vêr u na ca ve ja can-ta-re-na d'mar cêa la te sta so ta a u na ban

movendo

vêr u na ca ve ja can-ta-re-na d'mar cêa la te sta so ta a u na ban

vêr u na ca ve ja can-ta-re-na d'mar cêa la te sta so ta a u na ban

ALL.^{te} GIOIOSO

di-ra au na ban-di-ra A vegh parla mi strê in

di-ra au na ban-di-ra A vegh parla mi strê in

di-ra au na ban-di-ra A vegh parla mi strê in

contr'a la mi guera s'a chescha chesch in t'è pa zi dentia chi'm'lo só.

contr'a la mi guera s'a chescha chesch in t'è pa zi dentia chi'm'lo só.

contr'a la mi guera s'a chescha chesch in t'è pa zi dentia chi'm'lo só.



C'era la storia di un certo presepio di carta... ma di questo si parlerà in seguito.

Ricordo ancora che, a un certo punto della strada, dissi:

-- *Volo tornare a casa!*

E il babbo:

— Se non stai zitto, hai tutte quelle che la Maria Luisa ti ha risparmiato fino adesso!

Ciò mi convinse, perchè il babbo picchiava sodo. Aveva « *il metodo tedesco* », come diceva lui ed io, fin da quei tempi, venivo convincendomi come i metodi tedeschi non fossero sempre apprezzabili.

Poi fra robinie, sole e fiori, l'anima mia si smarri e non ricordo più niente.



Un ricordo vivo, che sorge fra un mare di verde e di sole, sono i pilastri rossi della Sisa. Due rossi pilastri fra le siepi, le robinie e il fiume.

Sul bordo di una strada raccolta e discreta, apparvero ai miei occhi di bambino come dal fondo di una fiaba. Mi pareva dovessero condurre a un castello, a un palazzo favoloso.

Era così fondo il silenzio ed io potevo correre tanto presto per le strade della fantasia! Ero negli anni in cui l'anima non sa porgere limite fra il reale e l'irreale, anzi, così nuova com'è nel suo mistero, più si compiace e più facilmente si adagia nell'irreale come in una patria sua dalla quale dovrà, con tristezza, esiliarsi.

Due vecchi pilastri rossi, fusi ormai, nei tanti anni della loro vita, colori del luogo, con le cose del luogo possono accogliere un bambino forastico con molta e cordiale dolcezza; e così accolsero me i pilastri della Sisa che vegliano ancora, sulla strada discreta, l'ingresso alla vecchia casa.

Non so e non posso, a tanta distanza di anni, esaminare la mia sensazione di allora, ma ricordo una distesa soavità di luce, di alberi, di siepi, un'ora eterna di Paradiso nella quale balenarono, al mio rapimento raccolto, queste sue vecchie cose che avevano un'anima che mi venne ad incontrare.

Non dissi niente. Come ho detto, gli uomini non mi interessavano. Ciò che sentivo lo tenevo per me, nè, d'altra parte avrei saputo come esprimerlo. Però qualcosa dovette sorridere ne' miei occhi larghi, se la mamma mi domandò:

— Ti piace?

Perchè non ricordo di aver risposto nè sì, ne no; ma è molto probabile ch'io ri-

spondessi no, per mantenere il mio punto di onore.

In quanto a questo, ero una cara creatura!...



Interno della villa

Poi la vettura svoltò nel viale dei tigli. Allora non erano giganteschi come adesso, ma gettavano già una bell'ombra sul viale ricurvo.

Mi si fecero incontro gli abeti neri.

(Continuo)

Belt.

A LA FOJA

*Coma un sorgh tra i scartozz ch' l'è in
[gran timor*

*Par quant che vega alzir
E tot al völt ch' l'è fat un pö d'armor
E traten e respir,*

*Icsè int la rama d'òjum la manina
La fa, adesi, la foia.
Mo la man l'an l'arscöd, ch' l'è tropa znina,
E e vent u j la scarboia.*



Alla foglia. — Come un sorcio tra i cartocci — ch'è in gran timore — per quanto vada leggero — e tutte le volte che à fatto un po' di rumore — trattiene il respiro,

così nella rama d'olmo la manina — fa, adagio, la foglia — ma la mano non la contiene, ch'è troppo piccina, — e il vento glie la sparpaglia.

Aldo Spallicci.

A proposito dell'esito del concorso per un monumento al Fante togliamo da un articolo di Margherita G. Sarfatti, comparso sul "Popolo d'Italia", il 3 agosto scorso, quanto segue:

"Ma in parecchi altri si sono premiate le trionfaggini bolse dello stile da esposizione, gli eterni torrioni di torrione, o le esedre e le ghirlande pseudo classicistiche dei baracconi da fiera, i carri e gli archi in cartapesta per il trofeo della Regina del Mercato. E per contro, non si è tenuto alcun conto di tre o quattro opere almeno dove l'idea, non svolta con l'equilibrio o l'ampiezza necessari, avrebbe tuttavia meritato di venir segnalata e incoraggiata. Citiamo: Quota 275, Per la gloria, Perché non si estingua, che l'ultima variante di bozzetto, frettolosa ma non spregevole: e infine e soprattutto Galeottus.

"Non so chi sia, neppure ho inteso sussurrare sottovoce alcun nome. Certo chi ha immaginato quella specie di vertigine solidificata nel marmo, l'enorme scalea circolare, le cui onde concentriche si frangono alla base in quattro gruppi appena accennati, di sagoma austera e di linea conclusa, e salgono in alto ad un cono massiccio sopraelevato su una fila di colonnine basse, con un senso di cripta romanica; e al centro dell'ipogeo è l'immagine del fante, abbandonato nella morte: e in alto, a formare il cono stesso, due figure abbracciate ed avvolte, ed altre adagiate ai loro piedi; chi ha immaginato questa concezione plastica e per di più nella relazione l'ha espressa con pensosa nobiltà spirituale: quegli non è uomo volgare, nè ingegno di cui oggi, in Italia, si possa darsi il lusso di non tener conto.

"Ma il giuoco delle recriminazioni è sterile e vano. Pur t'oppo questi indici e barlumi di attività creatrice autonoma sfuggirono alla Giuria, forse troppo legata al riconoscimento dei valori ufficiali, debitamente bollati e vidinati dalle superiori autorità.

"Ralleghiamoci che questi valori, anche misconosciuti, esistono, e auguriamoci di ritrovarli, non scoraggiati, anzi più agguerriti nello sforzo, a nuoviimenti. Il loro giorno non può non venire, e verrà",.

Non è necessario aggiungere ulteriori commenti.

Al nostro Domenico Rambelli non occorrono lodi stereotipate o incitamenti. Il suo severo e taciturno ingegno non poteva attendersi un subito riconoscimento dai diplomati aggiudicatori che imperano nei vari concorsi ufficiali. Se si fosse attenuto alle porcherie correnti poteva sperare; ma non in modo diverso.

Ora egli sa che la strada è lunga, ma sa altresì che la sua meta è sicura.

Uno sdegno ufficiale, ai forti ed ai soli deve essere di conforto.

Guai a piacere ai moltissimi!

La Piè.



nel nido c'è rimasto un po' di caldo di cuore
che la neve non vi indugi
e sia promessa di solicello
come quando la gronda s'indora d'aprile

e addio!

le rondini fanno il tondo sopra la croce
ma senza dir niente
- che quest'estate eran gole di contentezza -
come un grande se piange

tu dici - perchè?

tu ài sett'anni

e il tuo pensiero à gli occhi chiari per
[sorridere]
dici - anche la nonna à un arcolaio così bello

gira il volo

e trova il capo della gugliata il principio
[del viaggio]
e sdipana lontano
dove il cuor della notte batte a una prima
[avemmaria].

Puccetto aveva delle briciole

e allora la strada si smarris dentro il bosco

perchè attorno alle stecche c'è solo il vento
[che si arruffa]

con qualche strido
con qualche foglia
e un'acqua rada

ma tu pensi - tengo il capo e dipano

la nonna à detto - fanno un gomitolto di
[quel filo buon piccolino]
è per farti una veste calda

e tu cammini indietro la stanza e tutte le
[stanze]

- e dipani -
e tutte le stanze e passi l'uscio
- e dipani -

sono fuori nel sole

il mattino è una fresca bellezza di fonte

dico alla rondine - bondi! - che è già tornata
- bondi! - che la rondine mi voglia cantare
[nel cuore]

de Nardis.

la piè



AL CIACAR

Un cazador l'andeva
cun la su s-ciopa a spala,
E passa d'int un camp
"gi-ro", che lavureva
— "Oì cl'oman, dgi un pò sò
— De post a 'd qua e 'd là,
— "Cio t'é di gran bei bu!", —
— "Vui ciò, mo al set che propi
— "I quaten a j'ò tutt
— "Vui ciò, mo t'at si fat
— "Int la rui seva 'd me
— "Al set t'é mess insen (7)
— "Fasegna mo chi ch'è
— "Me a i met tre mela scud

i là vajùn pr'al tèrr (1)
cun e su nés d' in sò (2)
ch'u j'era un cuntaden.
"gi-ro", a e partigher (3)
s'vedal d'j usell iquà? (4) —
uj n'è 'd che pòch, sss n'è, (5) —
"Jè i mi, no miga i su!", —
t'è un gran bel pèr a 'd vacch!,,
iquè d'int al mi sacch!,,
"na gran bèla bachelta!,,
— am la sò propi diletta!,, (6) —
— propi una gran ruganza!,,
— pio ciacar 'd nujtar du?,, (8) —
e te ti met i bu,, (9) —



L'inviè par prem e bioigh (10) —
— "Me a j'ò poch què da di, (11)
begu! ch'a tima vi (12)
oi, figurev un pò
i sgadur ins la cà,
la bughe da infurnè
o quant, e mi Signor,
Me a stagh, saviv mo vò,
e a j'ò d'intond a me
L'etar dè ch'an aveva
a vess budarlem (18)
e conta che te conta
a cuntei tott, sichè
a cuntei agli ev locè, (20)
ch'a li cuntè mo totti,
una 'd manch, la majestra,
rap (22) ins e palazzon
da b'occ vers la pnedà (24)
là ch'la pastureva (25)
a la riv a ciapè (27)
e pu stompata a l'amazz!
che ten bundant bundant
cardiv ch'a me rimpé
Un ètar dè ch'aveva
e am seva mess a fè
un riva cun e vent
un garden tot agagè,
cioio un arbètè
Pust'arab! d' canaia
e al coi tra l'occ e e bëch (34)
che l'èrma l'am salté
me viu ch'a corr, ch'a corr,
uss era taché fugh
e brusa che te brusa
us è brusé la lama
A vègh par tirel sò
alora fat e det
e vi d'andé a cavem,
a torn'a cà e a tach
e pùt sota la coda
e vin, viu 'd scapèda
Sòrta ch'a fasé pristè,
tott al mi donn agli era
— "Vegabond, vegabond
me a ciap int la bachelta
e a sbat ter stera 'd nespi
mo an aveva nè un zest
am tast zò par la schena
al mach tra du giarul (47)
a i gonf ben ben la pèla,
mo quand ch'a vègh par
(strenzal 48)

e zò boca-funtana: —
"bogna ch'a fiza prèst
ch'a j'ò da fè una massa,
ch'a j'ò da stamatenà
muradur ins e prè (13)
e e pan ch' l'è da lavè (14)
lavor ch'a j'ò da fè! (15)
'nt un palazzon grand grand
'na fila longa 'd sem (16),
s'p'ò 'd di sques gnint da fè (17)
a cuntè tott i sem,
an gai j'ariveva miga
alora, me am mité (19)
una par una e fotté!
e am n' adasè ch'n j' n'era (21)
'lora toi e scalon
e a cmenz (23) a guardé ben,
a la vègh ch' l'era là
a i riv adoss 'd fati (25)
e la strabigh a cà (26)
Lé mi tinnazen zènu (29)
torna trentasè cana
pin pin rasent a 'd mel. (30)
cujmè on paier a 'd stram (31)
da mester falignam
che vneva da la bassa
svulhent dha pialassa, (32)
e tinnazen a 'd mel.
a j' tir e manaren (33)
mo a i duscè tanta l'onda
la zò int al Val a 'd Cmacco, (35)
osa vol mai di la dsleta (36)
tota quanta la valè,
uss brusa e manaren,
mo e mangh (37) un s'è brusé.
am fond a pera al brazza,
a pens a 'd tò un palet (38)
ch'a seva spli da viv; (39)
che stroch de mi sumar (40)
e sien sota la panza (41)
a m'arivé a cavé.
che quant ch'arivé ins l'era (42)
ins la porta a rughè (43)
t'an sent i puch chi strid?,,
a vègh a la garboia (44)
da la pio istiga rovra (45)
oe un sacch o una maleta
am cat un gnach da can (46)
al sgombar tot pulid
e sach l'è bèl'e fat,
un did sota la boca

um manca la spazzena (49)
a cat (51) un pèzz 'd curdon
e dopi u j' n'arvanzeva, (53)
a vègh par met' m' l'adoss (44)
a cat sota la rovra
ch'us strabighieva (57) al gamb,
e pum, selti a caval
a rivé ins, l'oss da cà
e mi bab l'era ned,

am sfrocc in tott al sacch (50)
che semp (52) an gui j'ariveva
ò me al lighè a da dopi;
an seva bon 'd smasel, (55)
un stropi 'd farmigion (56)
me, boti e sach adoss
e vin 'd gran carira
ch'a rideva coma un mat,
la mama la nisseva. (58)

e' cavdon.

(1) a sonzo per le terre. — (2) col suo naso all'insù. — (3) all'a-
ratro. — (4) quell'uomo disse un po' sì, si vedono uccelli di qua? —
(5) ce n'è di quel poco (assai assai) ce n'è! — (6) nella mia siepe
(di me) me la sono proprio scelta. — (7) lo sai che di messo assieme
— (8) facciamo mo a chi è più chiacchiere fra noi-intri due? —
(9) e tu ci metti i buoi. — (10) incominciò per primo il bacio. —
(11) lì poche cose da dire. — (12) bisogna che tiri via. (13) i falciatori
sulla casa e i muratori sul prato. (14) il bucato da infornare
e il pane ch'è da lavare — (15) ch'è da fare. — (16) di sciami
(d'api). — (17) si può dire quasi niente da fare. — (18) volli tra-
stallarmi. — (19) mi misi. — (20) a contare le api così. — (21) me
n'addiedi che ce n'era. — (22) salgo. — (23) incominciò. — (24) tutto
l'occhio verso la pineta. — (25) là che pastoreva (pascolava). —
(26) d' improvviso. — (27) arrivo ad acciapparlo. — (28) me la
trascino a casa. — (29) il mio tino piccolo. — (30) pieno pieno ra-
sente di miele. (31) colmato un pagliaio di stame. — (32) un car-
dellino tutto spargiante, sfurfullino della pialassa. — (33) manna-
rese. — (34) lo colpisce tra l'occhio e il becco. — (35) nelle calli di
Comacchio. — (36) cosa vuoi mai dire la disletta. — (37) manico. —
(38) penso di prendere un paletto (una vanga) — (39) sepolto vivo.
(40) attacco quel trespolo del mio povero somaro. — (41) il pettorale
sotto la pancia e il sellino sotto la coda. — (42) sull'ala. — (43) a
rimproverarmi. (44) in giro intorno. — (45) tre stala di nespolo
alla più antica roccia. — (46) altoppa del cane. — (47) lo ammacco
tra due ghinoli. — (48) per stringerlo. — (49) il refe. — (50) mi
frugo in tutte le tasche. — (51) trovo, accatto. — (52) scempio. —
(53) e doppio ce ne restava. — (54) per metterlo addosso. —
(55) non ero buono di smuoverlo. — (56) uno storpio formicone. —
(57) che si trascinava. — (58) nasceva.

"L'AVIATORE DRO"



del maestro BALILLA PRATELLA

Mentre andiamo in macchina ci giunge dal
Teatro Rossini di Lugo l'eco clamorosa delle
ovazioni che accolgono le prime rappresen-
tazioni dell'opera del nostro Balilla.

Plauso di popolo e consenso di critici. Oggi
registriamo con compiacenza di condirettori e
con orgoglio di contreranei il meritato successo,
promettendo per il prossimo numero (che as-
sicuriamo imminente) un ampio cenno del la-
voro.

A. BELTRAMELLI.

A. SPALLICCI.



E CASTAGN SAMBÊDGH

AL FOI



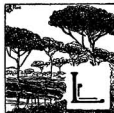
I man ch'agli à tnù cheld
[la panucina
Che una sbrufida ad brena
[l'an la guèsta
Al slerga al dida in chev
[dla vitarina
E al prapëra d'intond in-
tond la vësta

Par cla matena che la nosta znina
L'ass mitrà e su vel bianch sora la testa
Cun un sol grand ch'ui piov ad bota pina
E e sarà, cla matena, la su festa.

Ecco ch'l'ariva e mes de gran argoi
E e castagn e sbandira al su bel foi
Cumpagna a quant ch'us ved un bastiment

Quant ch'uss sluntana adesi da la riva
E l'à tot quent i fazzulet a e vent
Chi rogia a quìl chi j aresta: viva viva.

I FIUR



'à mess un pton in chev a
[tot al vett
E ìgnin pton l'è la testa
[d'una bessa;
E Merz ui dà d'indentar
[ch'la j arvesa
E tai dla boca stil coma
[un vadett.

E da la boca ui scapa un capucet
Bianch coma un ov e s' t' stè da stè che cressa
E da fura, a la vèta di ramett,
Una testa glupeda d'abadessa.

E int e mez de scartozz bianch, znina znina
Ciuteda tra e bambes e tra la lana
La sta chelda una bela panucina

Che abril tra foia e foia u la spampana
Bela e granda cumpagna a un spnacc braghi
Plantè sora un capèl d carabinir.

I MARUN DA LA FEVRA

A saviv, palutena, saviv mo
Cs'am fasi vnì int la ment vó palutena?
Una testa 'd babin, 'na zucadena
Tota plèda, cun quatar plocch in só.



O se no, palutena, avdiv mo vó
Una bomba, se pu, bomba a l' Ursena
Che va la bota sol a melapena
Batr' una punta adesi pló ch'uss pò.



Pr'e mi sintir dsaman (tant e bel sid!)
La bomba la m'è chesca drì di pí
E averta a mèz la jè cumpagna a un nid

D'una cuclena icsè garnì garnì
Cun dò uvaden culor de sangv de bò
Che adëss al lostra sora e mi cumò.

LE FOGLIE — Le mani che àn tenuto caldo la pannocchietta — chè una sbuffata di brina non la guasti — slargano le dita in cavo al rametto — e preparano intorno intorno la veste — per quella mattina che la nostra piccola — si metterà il suo velo bianco sovra la testa — con un sole grande che le piove su a piena luce — e sarà, quella mattina, la sua festa. — Ecco che arriva il mese del gran rigoglio — e il castagno sbandiera le sue belle foglie — compagno a quando si vede un bastimento — che si allontana adagio dalla riva — ed à tutti quanti i fazzoletti al vento — che gridano a quelli che restano: viva, viva!

I FIORI — Ha messo un bottone in cavo a tutte le vette — e ogni bottone è la testa d'una biscia — e marzo gli dà dentro che apra — il taglio della bocca sottile come un'asola — e dalla bocca gli scappa un cappuccetto — bianco come un ovo e se tu aspetti che cresca — dà fuori, in vetta ai rametti — una testa fasciata di badessa — e nel mezzo del cartoccio bianco, piccina, piccina — nascosta tra bambagio e lana — sta calda una bella pannocchina — che apriete tra foglia e foglia la spampina — bela e grande compagno a un pennachio spavaldo — piantato sopra un cappello di carabiniere.

I MARRONI DELLA FEBBRE — Sapete pallottolina, sapete mo — cosa mi fate venire in mente voi pallottolina? — una testa di bambino, una zucchettina — tutta pelata con quattro peluzzi in sù. — O se no, pallottolina, vedete mo voi — una bomba, sì davvero, bomba all'Orsini — che va il colpo solo appena — battere una punta adagio più sia possibile. — Per il mio sentiero fuor di mano (tanto il bel sito!) — la bomba m'è cascata accanto ai piedi — e aperta a mezzo è compagno a un nido — d'una coccolina (scricciolo) così gremito gremito — con due ovette color del sangue del bue — che adesso lustrano sopra il mio comò.

ESPOSIZIONI ROMAGNOLE RIUNITE

FORLÌ - PRIMAVERA 1921

Malgrado l'assenteismo "ufficiale", e l'apatia delle grosse unità governative ed economiche, ferrea a Forlì il lavoro di organizzazione delle varie mostre che saranno aperte al pubblico nella primavera del 1921.

Queste Esposizioni Romagnole Riunite, che comprenderanno sale dedicate alle Belle Arti, alla Agricoltura, alle Industrie artistiche, alla Etnografia; verranno inaugurate nell'epoca in cui Forlì erigerà nella sua piazza maggiore il monumento al grande concittadino Aurelio Saffi e daranno, nella nostra regione, l'inizio alle grandiose Feste Dantesche che Ravenna prepara con romagnola tenacia e religiosa devozione.

La Piè richiama soprattutto l'attenzione dei suoi lettori sulla Esposizione Etnografica come quella che integrerà il programma della rivista e potrà segnare una grande tappa nel cammino ascensionale della nostra Romagna. Ci occuperemo quindi a preferenza dell'argomento anche nei prossimi numeri, per tenere i nostri lettori a giorno di un avvenimento di così grande importanza.

Crediamo, pertanto, di far cosa utile a tutti, quelli che vorranno essere cooperatori volontari del Comitato, sia come espositori che come raccoglitori, a indicare le norme generali delle future esposizioni.

PROGRAMMA GENERALE

BELLE ARTI

Architettura - Pittura - Scultura - Bianco e nero - Incisione.

ARTI DECORATIVE

Decorazioni pittoriche - Sculture decorative in marmo, legno, avorio ecc. - Cuoi

la piè

d'arte - Terre cotte e cementi ornamentali
- Elementi decorativi vari.

INDUSTRIE ARTISTICHE

Ceramiche d'arte - Mobili - Tessuti artistici - Tele stampate ed "uso arazzi", - Fiori artificiali - Pizzi, trine, ricami ecc. - Arti grafiche - Fotografia.

INDUSTRIE VARIE

Meccanica - Lavori in legno e metalli - Cementi - Laterizi - Stoviglie - Cuoi artificiali - Filati e tessuti - Feltri - Giocattoli - Industrie chimiche ed estrattive - Sartoria - Modisteria - Calzoleria (Salone della moda) - Prodotti alimentari - Industrie varie - Piccole industrie.

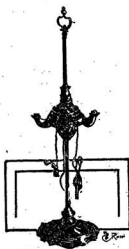
AGRICOLTURA

Fioricoltura - Orticoltura e frutticoltura - Viticoltura ed enologia - Apicoltura - Baccicoltura - Zootecnica - Caseificio - Attrezzi e macchine agricole - Piccole industrie rurali - Mostra agricola retrospettiva.

ETNOGRAFIA

Riproduzioni d'ambienti - Oggetti, fotografie, disegni, modelli, relazioni, che rispecchino i costumi, gli usi, e, in generale, i caratteri etnici della regione Romagnola.

N. d. R.



Arriveremo anche al teatro, ma ci vorrà tempo. Volontà e fede, elementi indispensabili li abbiamo. Ma si dovrà procedere per gradi, e tenere quello come ultima meta. Oggi noi dobbiamo dare anima e corpo alla rinascita del canto popolare; creando del nuovo accanto all'antico. Riesumare i canti epici e religiosi (questi ultimi di imminente pubblicazione, per opera del nostro Pratella, nella "Biblioteca della "Più",), divulgare nuove canzoni che interpretino nella parola e nel ritmo il cuore del nostro popolo. Pienamente d'accordo con voi, Martuzzi e Vespignani, nell'affidare di preferenza la propaganda delle nuove "canta", alle comitive allegrone delle sagre e delle otto-brate.

Saremo anche noi della brigata.

Poi, dove le "masse corali", non giungono cercheremo il disco del grammofono. Non deve essere difficile neppur questo. Così il canto potrà, più che dal foglio e dall'ortografia musicale, impotente a rendere tutti gli effetti, balzar su dalla voce o fuor del megafono colla sua anima intera.

Vi figurate voi come piangeranno passione di nostalgia a chi vive lungi dalla nostra terra? Come si piangerà di commozione oltr'alpe o oltre Oceano? E non ve lo sentite voi ora il brivido dei lontani che ribenediranno?

Sono le prime pietre di un grande edificio d'amore che vogliamo costruire.

Alla vigilia della guerra nostra i cori *agrestis*, che àn veduto la luce nei numeri precedenti, furono cantati dalle società corali forlivesi sull'alto di Monte Maggio, a coronamento di un convegno che io avevo bandito fra tutti gli amici del "Plaustro", del quindicinale romagnolo che morendo à generato la nostra rivista. Nel recinto dei cipressi, con sotto tutta la Romagna che pareva ascoltare. E su quella magnifica tribuna, bertinorese, da cui non sfugge allo sguar-

do neppur un angolo della nostra terra, pensammo allora alla maestosa bellezza di un anfiteatro per gli spettacoli alla nostra gente.

Quando, in un giorno più o meno lontano, l'opera di recitazione, di declamazione o di canto fosse compiuta, noi avremmo dovuto celebrarla lassù. E ne avremmo fatto il nostro fonte battesimale. Per rinnovare ogni anno il rito, per conservarlo nella sua purezza, che non avrebbe permesso contaminazioni di *vaudevilles* o sconci di *variétés*.

La guerra non ci à fatto scordare il disegno e l'augurio d'allora. Se la strada è lunga e faticosa noi ci sentiamo in cuore la lena di percorrerla tutta. Diamo vita oggi al coro. Domani, chissà, potremmo iniziare il teatro con un *mistero* svolto quasi esclusivamente da *masse corali*.

Senza, ripeto, dimenticare l'antico. Perché potremmo d'altra parte non trascurare neppure il palcoscenico.

Dovrebbe esser solo permesso alla Germania mandare per i teatri della penisola i cantori di Colonia a deliziarci di loro ritmi gutturali e alla Francia (ma questo sia detto colla più cordiale ammirazione) ricantarci i suoi *rondò* e le sue più suggestive *chansons de gèste* per bocca della diva Yvette Guilbert?

È vero, amico Riccardo Campagnoni, non era eresia raccogliere le ragazze ravegnane che intonassero i cori della risaia come avevi già provato tu nella tua S. Pierino.

Nè avevamo un tempo stabilito invano con Teresina Franchini l'attrice romagnola di fare per la Romagna ciò che la Guilbert faceva per la Francia?

Ritenteremo la prova.

Le orazioni figureranno nel modo più suggestivo, riducendo la nenia originale, con che ci furono tramandate dai vegliatori delle stalle campagnole o dai mendicanti che pellegrinavano di aia in aia; ad una declamazione ritmica con ampio commento di mimica e forse forse qualche episodico cenno di archi.

Primi momenti questi d'accordo. Ma ci condurranno al teatro per la via maestra.

A. Spallicci.

la pié

LE RIME

DI PIETRO SANTONI

Giacinto Calgarini di Fusignano "raccolge e pone in luce", nel 1840, i versi del suo concittadino *Don Pietro Santoni*.

Nel volumetto sono comprese oltre alle dialettali anche poesie in italiano.

L'autore, un piacevole abate che tratta con notevole maestria l'ottonario e che possiede una salda padronanza della sua lingua paesana, nacque in Fusignano il 13 dicembre 1766 e vi morì il 24 aprile 1823.

La sua facile musa trae ispirazione da argomenti locali e religiosi, sicché piangerà una volta la morte di Monsignor Cantoni Arcivescovo di Ravenna, tessendone le lodi ed esaltandone i meriti in maniera più comica che elegiaca, o riderà sull'ammirabile destrezza e valore *de sgnor Cont Antoni Severol* "ch'la riportè moltessum vittori int e divertiment alla giostra", o reciterà altra volta una canzone in lode del Mons. Francesco Calcagnini "int l'ocasion che fo' salghè e paès d'Fusgnan int l'ann 1785",.

In quartine di buona fattura egli tratteggia burlescamente il suo "Ritratt morel",

*L'ha una testa d'cavillezz
Drett e dur com i randell
Gun di dent e di labbrèzz
Chi cruv sques tot i nasell*

e inoltre

*L'à pù j'occ tott varulè
E cm'è tott i cuntadén
L'è int al man arrampinè (1).*

Si che balza agli occhi del lettore la curiosa silhouette di un abate "grand fura d'amsura", di colorito bronzio e che porta un "caplon grand com' un tulir", (2).

Don Pietro Santoni godette dell'amicizia onesta del grande poeta di Alfonsine: Vincenzo Monti che lo ebbe caro quant'altro mai e che era solito chiamarlo "l'anacreonte di Fusignano",.

Erano in fiore in quei tempi le accademie romagnole che raccoglievano nel loro seno gli ingegni migliori della nostra terra, simpatici cenacoli artistici in cui declamava oggi il poeta le sue ultime rime o vi leggeva domani lo storico un suo eletto studio.

Noi troviamo il nostro abate all'accademia dei signori Attenopoli di Faenza nel carnevale

del 1775 improvvisare una spigliata chiaccherata poetica sul tema accademico; "L'Educazione dei Figli", o leggere una "Canzon contro Giuda", in un'accademia di Bagnacavallo.

In questa il traditor di Cristo è ricoperto di contumelie e di impropri.

"In dov'èll q' iniqu, q' indegn? (2)

quell'assassino che fu capace

"Pr' e vil prezz 'd poca mnucaia
Vendar Crest a la canaia", (3)

però

"... t'he fat e pchè
Mo ben prest t' l'he da paghè", (4)

e infatti

"Cosa è quel ch'è alà ch' sgambetta
Ch' ten in man una maletta?
Ecc' alà pr' e su castigh
Cun e coll attach a un figh",

Da tutta la poesia vernacola del Santoni traspare una serena concezione della vita, un sano ed onesto epicureismo, misto ad una indulgente bonarietà.

È del ceppo di quei vecchi preti romagnoli da cui uscì un Don Giovanni Verità.

Maria Martinez-Spallicci.

(1) Ha una testa di capellacci dritti e duri come randelli con certi denti e certi labbracci che copron quasi tutte le narici. Il mento coperto di cicatrici di valolo e come tutti i 'contadini ha le man rattrappite.

(2) un cappellone grande come un togliere.

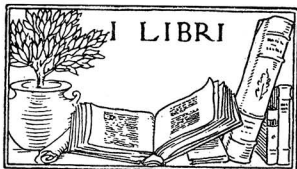
(3) Dov'è quell'iniquo, quell'indegno?

(4) Pel vil prezzo di poca ramaglia vender Cristo a la canaglia

(5) ... ài commesso il peccato, ma ben presto l'ài de scontare.

(6) Cos'è quello là che sgambetta? che ha in mano una borsa? Ecco là per suo castigo col collo appeso a un fico.





GIACOMO COMANDINI: *Peccato di parole* —
 “La Voce”, Roma 1920.

Létto a stille, questo libro. Libro di poesia — e libro troppo profumato. Affidarsi a lungo a questa poesia è come anche insister troppo in un gioco di alitena. E il mutevolissimo caleidoscopio delle immagini fiorite stanca un po' — per via di quella fuggevolezza — i sensi. Così invece, a poco a poco, soffermandosi qua e là si riesce a gustar tutto quel che vale in quest'opera. Della quale parlo con felicità — quella gran felicità che prende quando si trova della poesia. E qui ce n'è. — Ma c'è anche, che stroppia, troppo il “poetico”. Poiché è naturale che la poesia vien fuori in tutti i modi, anche a non richiamarla con lo specchietto come le allodole — ecco che questo poeta qualche volta invece ci stanca perché *vuol* essere sempre — e in ogni parola e in ogni immagine e in ogni oggetto della sua poesia — “poetico”. Non so se riesco a spiegarvi. Ma io preferisco, sul prato, pochi fiori tutti veri. E mettercene di carta o rivernicir le foglie per far parere più bello il giardino mi pare fuor di gusto. Inutile, ecco. Inutile, dico, per Giacomo Comandini, che ci ha dato parole di consolazione. — Consolazione, la poesia.

Ora io, per esser giusto, più che dar queste impressioni vaghe, dovrei, punto per punto, precisare. Ma l'A. mi scuserà se non posso, per via dello spazio, assumermi questo compito e mi crederà, spero, sincero, sincero fino al punto di dire inutile discorso il mio, dopo che dico a questo libro: poesia — che mi pare l'assenso migliore — che io dò, sia pur che non importi, con cordiale felicità.

Il verso e il ritmo è difficile distinguerli con un nome. Bisogna adattarci l'orecchio — scandire il verso a musica. C'è un passo quasi d'esametrio, ampio — ecco. Questo si può dire. Un respiro ritmico ondeggiato da lunghe serie di ternari; un'aria di volo ben adatta alle immagini che sono ariose. Certo, sempre, almeno, a un palmo da terra.

“Son scese dal monte le pive — le sacca ricolme di azurri segreti che tremano, vivi tra brevi respiri”.

E ne deriva spesso un'andatura dattilica arrobita da arsi spondaiche che sorreggono tutto il verso come colonne.

“e le rose chinan la testa, che pesa tanto perchè ha tanto odore”.

Leggete a ritmo le “corone”, e i quattro “fermi”, li sentirete subito.

Ora, poiché ho scelto questi 2 versi fra quelli di “Intermezzo di musiche”, mi vien da dire, a proposito di questo, che mi pare l'A. si sia scelto ogni volta, per scrivere, il soggetto preciso, come se lo scelgono un pittore o uno scultore. Difatti: “Suonatina — Polonaise di Chopin — 8.º concerto grosso di Corelli — Fêtes di Debussy”. Ciò desta un po' di diffidenza. Si crede di veder troppo quel che ha

preceduto e il ferro che ha lavorato la poesia. L'inquadrar prima i soggetti par debba falsificare un poeta come questo — se anche l'“Ars poetica di Edgar Pòe”, lo giustifica. Ma poi vedete che in questo capitolo di poesie, “soggetto”, è veramente soltanto un ritmo da assecondare o una impressione che sta lì a muover le parole — e che il poeta si è preso tutta la sua libertà. E ne vien poesia.

Ma il carattere — ecco lo spirito di questa poesia è quel che conta. Renderlo più onesto e più semplice, forse, con citazioni. Ed io vi leggerei quasi solo “Mi”. Ma lo trovereste, questo nostalgico poeta, subito — anche se apriste il vol. a pag. 25: “Partenza”. Non alla 8.ª né alla 10.ª lirica di “Giardino”, — dove direste: “ecco 600 — Rimbaud — Mallarmé — futurismo — nausea”. Pensate! “... il nonzio lungo delle api trapunto di pungiglioni”. Dopo una immagine visiva, che precede, e quella lì acustica, quest'ultima che vi fa venir voglia di grattarvi; non ci sta. Ma io voglio che torniate a “Mi”.

“Avervi trovata, e poi no, no che non è più vero: avrò trovata un'altra anima, presa nella ragna di sole:

“un'altra passeretta, vicino alla mano aduncata a ghermirla; e palpitava tutta con il cuore su su fino in gola.

“Con il cuore in gola e le pupille screziate d'oro, sperdute: e i fili di sole stringevano le ali svelte imbevute di volo.

“Avervi trovata, e poi no, no che non è più vero: avrò trovata un'altra donna lucida sotto il velo di lacrime,

“un'altra donna che ha pianto nelle mie mani tremanti, un'altra donna che ha riso, chiuso nella mia spalla il suo viso, il dolce viso.

“Era tanta la paura che non la dovessi perdere: perder la mia gioventù, poiché Mi era la mia gioventù.

“Avervi trovata, e poi no, no che non è più vero: era certo un'altra; non era Mi, la mia Mi, o non son più io.

“Io che l'ho sentita tremare, io che l'ho vista piangere, io che le carezzai la fronte, io che la tenni per mano.

“La tenni, ma poi la lasciai: e lasciai con lei la mia gioia, bella come una pietra fina alle sue morbide dita tutte rosa.

“Avervi trovata e poi: sì, eravate voi. La mia piccola deliziosa Mi, la mia gioia, la mia anima chiara.

“La mia piccola Mi, Mi dal dolcissimo pianto, Mi che sorride di sole, Mi piccolo delizioso fiore di grazia.

“Mi”.

La sua poesia la vedete: questa tenerezza che sgorga, qui, un po' singhiozzata e un po' sorrisa fra lacrime — come una sorgentina chiara e balzante. Ma altrove è più consolata.

A. Vespignani



BALILLA PRATELLA — *Redattore responsabile.*

Faenza - Tipografia Lega - Corso Mazzini 31
 Telefono 63

Clichés della “Zincografica”,
 Via Galliera 60 — Bologna

CREMA

ANTIFURFURICA “ FELSINA „

Unico e solo prodotto nel mondo che guarisce radicalmente ogni e qualsiasi eruzione del cuoio capelluto e della barba. :: Toglie prontamente la FORFORA, ne impedisce la formazione di nuova e rende i capelli morbidi, lisci, lucenti, provocando un senso di benessere e di freschezza.



 L. 5,50 :: Franco raccomandato L. 6,25 

Inviare vaglia a: Casella postale 15 :: BOLOGNA

La Mamma

**intelligente cura il Figlio
pallido, gracile, anemico, col
prodigioso**

:: SCIROPPO ::

CASTALDINI

di fama mondiale

..

Si vende in tutte le Farmacie

Fotografia Milanese

FORLÌ — VIA MAZZINI — FORLÌ
:: N. 31 ::

Studio di prim'ordine per l'esecuzione di

Ritratti artistici moderni — Fotografie di lusso
e comuni — Ingrandimenti (esecuzione propria)
Porcellana in tinta comune e a colori inalterabili.

■ ■ ■

Deposito cornici di legno naturale e a pastello.

■ ■ ■

Tutti i lavori vengono eseguiti con materiale
di prima scelta, pur mantenendo prezzi moderati

■ ■ ■

Unico vanto della Ditta è sempre stato quello
di soddisfare la sua distinta clientela.

■ ■ ■

Le sale dello studio sono completamente rinnovate ed arredate con criteri tecnici e di arte.



IL FOSFODARSENICO CALOSI

**PRIMO RICOSTITUENTE
ITALIANO**

È RACCOMANDATO NEL LINFATISMO, SCROFOLosi, REUMATISMO, TUBERCOLOSI OSSEA E GLANDULARE, ARTERIO-SCLEROSI, MALARIA, AFFEZIONI CARDIACHE, ANEMIA, DEPERIMENTO ORGANICO.

**STABILIMENTO
DOTT. M. CALOSI & FIGLIO
• FIRENZE •**



EUTROFINA

MASSIMO RICOSTITUENTE PER BAMBINI



INSCRITTA
NELLA FARMACOPA-
E UFFICIALE DEL REGNO
D'ITALIA
—*—
ISTITUTO
NEUTERAPICO
ITALIANO
BOLOGNA

FORMULA
APPROVATA
DAL
PROF. LUIGI
CONCETTI
DIRETTORE
DELLA CLINICA
PEDIATRICA
DELLA
R. UNIVERSITA'
DI
ROMA

LABORATORIO
FARMACEUTICO

G. BELLUZZI

con con

BOLOGNA

con con

MEDAGLIA D'ORO: Torino 1911 - Roma 1912, esposizione internazionale d'igiene sociale
presieduta da S. E. l'on. G. BACCHELLA

PASTIGLIE MARCHESINI

di fama mondiale. Rimedio sovrano contro la Tosse e i Catarrri acuti e cronici delle vie respiratorie. — *certificati degli illustri professori Murri Augusto e Vitali Dioscoride.*

LITIOSINA

utile per la cura della Gotta, Artrite, catarrri di stomaco e intestino. La più saporita, economica, diuretica, rinfrescante e digestiva acqua da tavola — *Lire 3 la scatola per 10 litri (con bollo)*

BLENORROL

iniezioni di effetto sicuro nelle blenorragie croniche e recenti. Non produce stringimenti uretrali. Indolore. Non lorda. Di grato profumo. *Lire 5 il flacone con bollo. — Opuscoli gratis a richiesta.*

BOLOGNA NEGLI ARTISTI E NELL'ARTE

Collezione visitata con interesse da notabilità artistiche e da persone dilettanti di arte, delle quali si conservano in apposito elenco le firme di proprio pugno e carattere. Si acquistano riproduzioni conformi a diversi autori elencati in esemplare alfabetico che si spedisce gratis ai signori richiedenti all'indirizzo del signor

GIUSEPPE BELLUZZI — Via Castiglione, 28 BOLOGNA.